



Miriam Blanco Cesteros  
Giulia Pedrucci

Il corpo e la comunità dei parlanti:  
parole dorate, abusate, pretermesse

NELLA STESSA COLLANA

- Sacra publica et privata 1 –* Bellelli V., Mazzi M., *Extispicio. Una “scienza” divinatoria tra Mesopotamia ed Etruria*
- Sacra publica et privata 2 –* Pedrucci G., *L’isola delle ‘madri’. Una rilettura della documentazione archeologica di donne con bambini in Sicilia*
- Sacra publica et privata 3 –* Pedrucci G., *L’allattamento nella Grecia di epoca arcaica e classica*
- Sacra publica et privata 4 –* Sofia A., *Sfingi e Sirene. La presenza egizia nella Sicilia greca del V sec. a.C.: testimonianze nella commedia dorica e nel mimo*
- Sacra publica et privata 5 –* Sfameni C., *Residenze e culti in età tardoantica*
- Sacra publica et privata 6 –* Guarneri F., *Sull’ampio dorso del mare. Quando i Fenici viaggiavano con gli dèi*
- Sacra publica et privata 7 –* Pedrucci G., *Maternità e allattamenti nel mondo greco e romano. Un percorso fra scienza delle religioni e studi sulla maternità*
- Sacra publica et privata 8 –* Blanco Cesteros M. e Pedrucci G. (a cura di), *Il corpo e la comunità dei parlanti: parole dovute, abusate, pretermesse. Casi che interrogano dall’antichità al presente*

# IL CORPO E LA COMUNITÀ DEI PARLANTI: PAROLE DOVUTE, ABUSATE, PRETERMESSE

*Casi che interrogano dall'antichità al presente*

a cura di

*Miriam Blanco Cesteros e Giulia Pedrucci*



SCIENZE E LETTERE  
ROMA 2018



This collective volume is part of a project that has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement No 665958.

In copertina: *Venus de Milo Hysterique*. 1983 (creazione di un artigiano da un originale di Dalí. Foto di Giulia Pedrucci in occasione della “Dali Experiece”. Bologna, Palazzo Belloni, 25 novembre 2017 - 7 maggio 2017).

© 2018 Scienze e Lettere s.r.l.  
Via Piave, 7 – 00187 Roma  
Tel. 0039/06/4817656 – Fax 0039/06/48912574  
e-mail: [info@scienzelettere.com](mailto:info@scienzelettere.com)  
[www.scienzelettere.com](http://www.scienzelettere.com)

ISBN 978-88-6687-143-9

## INDICE

Prefazione <i>Giulia Pedrucci</i>	XI
Introduzione <i>Miriam Blanco Cesteros</i>	1
PARTE I LA PAROLA AMBIGUA	
Come si diceva “incinta” nel mondo greco e romano? Breve storia di un termine fra pudicizia e scaramanzia <i>Giulia Pedrucci</i>	17
Donne armate: falsificazione delle fonti e spade da telaio <i>Michela Zucca</i>	23
Le tendenze sessuali fra ammissioni e censure. Casi lungo il Risorgimento <i>Franca Bellucci</i>	41
PARTE II LA PAROLA VIOLENTA	
Violencia social en el antiguo Egipto. Mujer, cuerpo, palabras y literatura <i>Maria Eugenia Muñoz Fernández</i>	61
Violence against slaves in Roman society. Luceia Optata, a case study <i>M<sup>a</sup> Carmen D. Gregorio Navarro e Almudena Domínguez-Arranz</i>	75
PARTE III LA PAROLA MAGICA	
Denominar lo innombrable. La denominación de los órganos sexuales en los textos de magia <i>Miriam Blanco Cesteros</i>	89

*Salutaria verba, corpora fascinata:* terapie magiche e formule d'incantamento nel *De medicamentis* di Marcello Empirico

*Arduino Maiuri*

113

PARTE IV  
LA PAROLA NON DETTA

Silensi sul corpo. Controllo discorsivo e imposizione normativa nella clausura cattolica

*Francesca Sbardella*

139

BIBLIOGRAFIA

157

## PREFAZIONE

*Giulia Pedrucci*<sup>1</sup>

*Le parole sono importanti!*

Il grido memorabile è da condividere. Il linguaggio è funzione e potenziamento della comunità identificatasi nel quotidiano e nella resistenza a sopravvivere: è parte del corpo e incide sul corpo. Nella vita sociale corpo e linguaggio sono attori: prima l'insieme negli spazi comuni, per gli atti che influiscono sulla sopravvivenza. Poi i corpi singoli, in gruppi, in coppia. Corpi maschili, femminili e *transgender*. Il linguaggio si stratifica, tende a depositarsi in cerchie definite, come nel *Lessico famigliare* di Natalia Ginzburg, o nella memoria individuale. Nella comunità linguaggio e corpo si confrontano con i ritmi del vivere, risanano le mutilazioni, definiscono consuetudini e saperi condivisi. Ma strati e cerchie sono in movimento. È parte della storia identificare il livello del linguaggio, gli usi del silenzio dalla censura alla scaramanzia alla *damnatio memoriae*, evidenziare se esso si generalizzi in scienza e in arte, se si cristallizzi in stereotipo. In contemporanea è compito della storia evidenziare le manipolazioni del corpo e dei corpi. Dall'antico ad oggi si raccolgono casi in cui contorsioni del linguaggio consuete per determinate situazioni corporali spingono a interrogarsi su fenomeni rilevanti della società.

Questo volume nasce dal lavoro di un gruppo di studiosi italiani e spagnoli, che hanno voluto confrontarsi su queste tematiche, nonostante l'appartenenza a discipline assai diverse. O forse dovrei dire *grazie* all'appartenenza a discipline assai diverse? Infatti è la pluralità degli approcci, la varietà degli argomenti trattati e l'eterogeneità dei periodi storici a rendere questo *libellus* miscellaneo unico e prezioso nel suo genere, un valido strumento per scandagliare alcuni aspetti salienti e accattivanti di una tematica – come la parola costruisce il corpo umano, in particolare quello femminile, incidendo sulla percezione sociale di esso –

---

<sup>1</sup> Marie Curie Cofund fellow, Max-Weber-Kolleg, Università di Erfurt.

su cui potenzialmente si potrebbero scrivere fiumi di inchiostro (senza verbosamente esaurirla).

Essendo gli autori italiani e spagnoli, si è deciso di accettare entrambe le lingue all'interno dell'opera, accanto all'inglese: una simile polifonia linguistica ci è sembrata importante in un'epoca di virtuale monolinguismo accademico.

Si è scelta come immagine di copertina la Venere di Milo Isterica, poiché forse nessun termine è stato abusato, nella sua assoluta indeterminatezza e inconsistenza, dall'antichità a oggi come “isteria” (dal greco ὕστερον, “matrice, utero”) per offendere e arbitrariamente plasmare la corporeità femminile<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> v. Gilman 1983.

## INTRODUZIONE

### CORPO E PAROLA

*Miriam Blanco Cesteros* \*

#### *Il corpo*

Una delle realtà più complesse per l'essere umano è forse quella più immediata: il corpo. Costituisce infatti ancora oggi uno dei principali argomenti di ricerca non solo in campo medico-biologico, ma anche in aree socio-umanistiche quali storia, filologia, filosofia e antropologia, apparentemente lontane dalla materia. Indici di tale complessità sono l'interesse interdisciplinare – inteso come necessità di approccio multidisciplinare e non solo come pluralità di punti di vista da cui osservare lo stesso argomento – che il corpo suscita, nonché le modalità attraverso cui i vari settori vi si relazionano: il corpo ha una dimensione plurale nella quale interagiscono sì la biologia e la psicologia, ma non di meno la storia, la cultura, e la società<sup>1</sup>. Come affermava già Marcel Mauss, tante sono le abitudini corporee, che ci sembrano naturali – cioè biologiche – mentre, in realtà, sono piuttosto il risultato di una progressiva costruzione e educazione del corpo basata su diversi parametri socio-culturali<sup>2</sup>. Tuttavia, bisognerà aspettare

\* Dottoressa in Filologia Greca presso l'Università di Valladolid (Spagna); attualmente Assegnista di Ricerca presso l'Università di Bologna. Desidero ringraziare Giulia Pedrucci per l'opportunità di contribuire a questa miscellanea e Rachel Pierini, per la preziosa revisione del testo.

<sup>1</sup> Come panoramica generale sulla storia e sull'indagine del corpo come oggetto di studio e sull'evoluzione di quest'analisi si può consultare il saggio di R. Porter (Porter 1991) che, nel volume *New Perspectives on Historical Writing*, curato da P. Burke, fa un *excursus* sui diversi metodi di ricerca che studiano il corpo come oggetto, insistendo sempre nella necessità di non separare la storia biologica del corpo dalle considerazioni culturali che lo riguardano.

<sup>2</sup> Mauss 1979, 354-355. La versione originale di questo saggio, basato su una conferenza tenuta il 17 maggio 1934 presso la Société de Psychologie, è stata pubblicata nel *Journal de Psychologie* 32, n. 3-4 (15 marzo - 15 aprile 1936), col titolo *Les Techniques du corps*. Mauss definisce il concetto di “techniques du corps” come «les façons dont les hommes, société par société, d'une façon traditionnelle, savent se servir de leur corps», ovvero il modo in cui gli esseri umani hanno fatto uso del proprio corpo nel tempo per fini diversi. Mauss approfondisce dunque il ruolo dell'educazione per quanto riguarda il corpo e l'espressione corporea, e insiste altresì su come i comportamenti, le abitudini, etc. siano il risultato di un'istruzione individuale o collettiva, storica o culturale. In Mauss è stato individuato da Jacques Le

fino agli anni '70 per poter assistere alla fioritura di studi che, grazie alla rilettura di ricerche di antropologi quali il precedentemente citato Marcel Mauss, abbiano come oggetto il corpo al di là della medicina. L'interesse per il corpo come fenomeno storico-sociale emerge per prima volta infatti nei saggi di studiosi quali, tra gli altri, Michel Foucault, Christoph Wulf, o Norbert Elias<sup>3</sup>. Una possibile ragione del ritardo con cui si è giunti alla consapevolezza del corpo come prodotto storico e socio-culturale è stata individuata nella possibilità che prevalesse l'idea del corpo come oggetto naturale, il cui studio riguardasse – quindi – solamente la biologia: tale approccio avrebbe contribuito a tenerlo fuori degli studi storici e antropologici, e a esaminarlo solamente – dalla prospettiva filosofico/religiosa – come antitesi fisica dell'anima<sup>4</sup>.

Se ci soffermiamo sull'idea che la nozione di corpo ha una forte dimensione socio-culturale<sup>5</sup>, possiamo brevemente passare in rassegna i motivi per cui esso è divenuto oggetto d'interesse anche nei settori storico e antropologico. Sebbene non risulti sempre evidente, il corpo reca infatti traccia dei vettori del cambiamento storico: il potere, l'economia, le tensioni sociali, l'educazione... I rapporti sociali sono rapporti corporei nei quali il nostro corpo diventa il mezzo mediante il quale si può verificare l'interazione con gli altri, in un flusso di andata e ritorno; e la cultura – creazione di natura non biologica ma sociale – ha, fin dall'inizio, funzionato su essi come una sorta di scrittura codificante che lascia la sua impronta fin dalla prima infanzia. Scaturisce da ciò la difficoltà nel definire quel che viene detto "naturale" riguardo al corpo<sup>6</sup>.

Come le culture, le abitudini, o le pratiche sociali, anche i corpi si trasformano nel corso della storia. Gli esseri umani non hanno fatto uso del suo corpo – dall'espresione corporale fino al modo in cui, ad esempio, esso è mostrato in pubblico o privato – della stessa forma in ogni cultura né in ogni epoca. D'altro canto, il corpo ha una forte rilevanza anche come fattore culturale e storico<sup>7</sup>. La nascita, la crescita e la morte sono più che meri momenti biologici dello

Goff e Nicolas Truong il padre dell'antropologia storica: suo è infatti il merito di aver messo in luce come, nello studio antropologico, l'approccio storico sia lo strumento migliore per identificare costruzioni di natura socio-culturale e successivi sviluppi, cfr. Le Goff, Truong 2003, 21.

<sup>3</sup> Come bibliografia essenziale si segnalano i seguenti saggi: Elias 1969; Foucault 1961 e 1975; Kamper 1989 e 2002; Kamper, Rittner 1976; Mauss 1979; Wulf 2004.

<sup>4</sup> Martinez Sánchez 2006.

<sup>5</sup> Lo studio del modo in cui la società e le istituzioni modifichano il corpo umano e il suo comportamento è stato, ad esempio, oggetto di ricerca di Foucault, tra i cui numerosi saggi si segnalano in particolare Foucault 1961, 1966 e 1975.

<sup>6</sup> Kamper 2002, 416.

<sup>7</sup> Si denuncia *antropologia storica* la disciplina che studia il corpo in prospettiva storica e diacronica, mentre con *antropologia culturale* si intende lo studio sincronico che compara l'evoluzione del corpo e dell'individuo all'interno delle varie culture. Su queste due prospettive antropologiche e sulle principali linee di ricerca e teoria di entrambe, cfr. Wulf 2004, 167-173.

sviluppo umano; analizzati dalla prospettiva delle ripercussioni nella cultura sono, ad esempio, gli assi fondamentali sui cui si basano le riflessioni che hanno dato luogo al complesso tessuto della religione e la filosofia<sup>8</sup>. Dal punto di vista della prospettiva storica, invece, sebbene tutti siamo nati e destinati un giorno a morire, la nascita/morte di un bambino non è stata percepita nello stesso modo nel corso dei vari momenti storici. Parimenti, ci sono state morti che, sconvolgendo la società, hanno invece avuto la funzione di detonatori dei cambiamenti sociali. Il ciclo femminile e la capacità di concepimento sono altri processi biologici di carattere universale, dato che hanno costantemente riguardato tutte le donne allo stesso modo nel corso della storia: entrambi i fenomeni hanno da sempre colpito l'essere umano, e generato altresì molteplici spiegazioni e riti, diversi e numerosi quanto le comunità che sono esistite. Da ciò se ne deduce che le varie tappe biologiche, nonostante possano essere identiche nel tempo e costituire un'esperienza comune ad ogni uomo, non hanno però ricevuto nel corso del tempo la stessa importanza socio-culturale né storico-sociale, e non sono nemmeno stati interpretati in modo analogo. Cosa dire invece del concetto di "genere"? Come esprimere in sintesi quanto è stato detto al riguardo della natura biologica o socio-culturale del nostro concetto di "femminile"/"maschile", o la propria sessualità? Oggigiorno è un dato di fatto che le culture, le comunità, nonché fattori come l'economia o la religione abbiano imposto i propri ritmi al corpo umano nel corso dei secoli, in una evoluzione che è innegabilmente "storica": il momento in cui un bambino diventa una persona adulta, il numero di figli, il ruolo sviluppato a seconda dell'età o del genere sono costruzioni storico-sociali che hanno influenzato la dimensione biologica dell'essere umano.

Adeguare il comportamento umano alle strutture sociali (le regole della comunità, le convenzioni che guidano i rapporti sociali, etc.) esige un'educazione<sup>9</sup> che definisca le nozioni fondamentali, come ciò che è permesso e ciò che è vietato (da cui dipendono, ad esempio, il pudore o il peccato), ciò che è femminile e ciò che è maschile (fondamentali nello sviluppo della sessualità e nella definizione del concetto di "genere"). Tutti questi concetti, che riguardano al nostro corpo, si rivelano acquistati tramite un'educazione che concerne anche la interazione umana sia con il mezzo sia con gli altri e che fa sempre sorgere conflitti (con noi stessi, con gli altri, con la autorità) che sono stati il centro non solo di fenomeni come la letteratura, ma anche delle tensioni sociali e movimenti cultu-

<sup>8</sup> Kamper (2002, 410) segnala che la trasformazione del corpo da caduco a eterno è stato non un fenomeno culturale, bensì una "spinta" della civiltà umana.

<sup>9</sup> L'idea che il corpo umano sia stato educato in modo graduale e come risultato della nostra evoluzione socio-culturale si deve a Norbert Elias, cfr. Elias 1969.

rali che hanno spinto la storia<sup>10</sup>. Basti quest'ultimo esempio a illustrare come la componente corporea di costruzione socio-culturale si trovi costantemente interrelato al ruolo del corpo stesso come fattore storico-sociale.

Discipline così lontane, ma tra loro correlate, come la filosofia, la filologia, la storia o l'antropologia possono dunque trovare nel corpo un punto di convergenza. Sotto il suo scrutinio il corpo diventa un puzzle, un problema che bisogna una risposta di prospettiva multiple che unisca, in uno sforzo di collegamento interdisciplinare di carattere organico, i diversi ambiti e argomenti a esso riguardanti.

### *Le parole*

Le parole sono complesse. Tale affermazione va intesa in senso non quantitativo bensí qualitativo. La parola si configura come un sistema profondamente articolato, formato da un significato – percezione mentale di un aspetto della realtà, ovvero la nostra idea o concetto di ciò che ci circonda – e un significante – l'insieme di segni con cui rappresentiamo un significato e che utilizziamo per comunicarlo ad altri. La parola è pertanto un simbolo, un insieme di segni che formano un'unità significativa, che hanno – cioè – un significato, usato come mezzo attraverso cui si stabilisce e struttura la comunicazione umana. Alla distinzione tra significante e significato messa in luce da Saussure<sup>11</sup>, Charles Sanders Peirce<sup>12</sup> aggiunse il terzo componente del referente extralinguistico che dà luogo al significante come concetto astratto e mentale: rifiutò così il dualismo sotteso alla concezione linguistica dei suoi predecessori<sup>13</sup>. Fu in tal modo dato rilievo alla realtà extralinguistica, nonché alla complessità dei rapporti sottesi al linguaggio. Di conseguenza, ricevettero altresí attenzione i segni linguistici con referente concreto (elementi con referente nella realtà extralinguistica, come per esempio gli oggetti) o astratto (entità concettuali, come le astrazioni). Si pone inoltre l'accento sui segni il cui referente, nonostante fosse concreto, risultava

<sup>10</sup> L'importanza nel Medioevo del corpo come fattore di tensione sociale insieme all'anima è stato segnalato, ad esempio, da Le Goff-Truong 2003.

<sup>11</sup> Il *CORSO DI LINGUISTICA GENERALE* (*Cours de linguistique générale*, 1914) di Ferdinand de Saussure è un documento fondamentale per lo sviluppo della teoria linguistica, nonché di altre scienze umane e sociali come l'antropologia. Il volume è essenzialmente una compilazione, redatta *post mortem* da alcuni suoi allievi, delle sue note personali e degli appunti del corso che impartì a Ginevra come professore di grammatica comparata e linguistica generale.

<sup>12</sup> Pierce 1931-1958.

<sup>13</sup> Pierce è considerato il padre della semiotica perché senza la sua teoria del segno non si sarebbe sviluppata tale disciplina, cfr. Trabert 2002, 647.

essere non reale, bensí immaginario (ad esempio, una sirena), oppure ipotetico o probabile (ad esempio, una macchina volante in un romanzo di fantascienza). Vennero infine messi in luce anche quei segni che, tramandati da testi antichi, risultavano privi di riferimenti quando guardati dalla prospettiva moderna (è infatti dalla consapevolezza della distanza dalla realtà extralinguistica in cui avevano avuto origine che nascerà poi la ricerca storico-linguistica).

Il significato e il significante non sono realtà univoche. Pensiamo al colore giallo. Tuttavia, non solo le varie lingue hanno parole derivate da radici diverse per esprimere tale colore, ma è il concetto stesso di “giallo” a essere non univoco, tanto che le sfumature della tonalità possono dar luogo a discussione. L’ambiguità non è solamente sincronica: chi non è avvezzo ai testi dell’antichità classica, nota con meraviglia che all’epoca il termine “giallo” fosse usato per riferisi all’ampia gamma cromatica che si estende dal bianco al rosso<sup>14</sup>. Anche questo esempio mette in luce che il linguaggio è un sistema<sup>15</sup> non statico, ma piuttosto in continuo cambiamento e pieno di molteplici significati, che possono anche produrre malintesi. Il linguaggio è anche un sistema relativo: il significato dipende da molteplici variabili pragmatiche (epoca, contesto sociale, aspettative dei parlanti, ecc.). Di conseguenza, l’interpretazione delle parole e dei discorsi tramite esse composti mutano con il tempo, con i cambiamenti sociali, con la cultura dei ricettori: fattori, questi, da prendere tutti in considerazione. La storia dello sviluppo del pensiero umano è anche la storia della riflessione sul linguaggio. Non a caso, l’evoluzione del pensiero filosofico si definisce come uno spostamento “dal mito al *logos*”, con *logos*, che letteralmente significa “parola”, inteso nel senso di ragione. Che rapporto c’è, pertanto, tra l’uomo (soprattutto il corpo) e la realtà, e che funzione svolge il linguaggio in questo rapporto?

Secondo gli antichi trattati medici, *a capite ad calcem*, siamo tutti composti da testa, collo, petto, braccia e mani, corpo, gambe e piedi. Tuttavia, è sufficiente chiedere a una persona di descriversi o dipingersi per constatare come il corpo sia una realtà che non si percepisce né esprime allo stesso modo per tutti i parlanti. Il rapporto tra corpo e segno ha a che fare con l’origine del linguaggio e le culture umane<sup>16</sup>; già nei dipinti delle caverne si evidenzia al riguardo una molteplicità di sistemi di rappresentazione simbolica tra i popoli paleolitici. Il corpo

<sup>14</sup> Per una rapida rassegna al colore rosso/giallo nell’antichità grecolatina si veda Gonzalez Marín 2005, 41-53.

<sup>15</sup> È stato Suassure a segnalare che la lingua doveva essere studiata come il “sistema” prodotto in un preciso momento della propria relativa evoluzione storica. È stata inoltre definita come “sistema” prodotto dalla molteplicità degli elementi che lo compongono, cosa dovuta anche al fatto che tali elementi hanno valore non di per sé né se presi in modo isolato, bensí nell’insieme del sistema che chiamiamo “linguaggio”.

<sup>16</sup> Kamper 2002, 418.

umano, dunque, biologicamente inscindibile dall'origine dell'*homo sapiens*, ha evocato e continua ad evocare concetti che, lungi dall'essere univoci, sono percepiti e rappresentati diversamente a seconda delle epoche e dei luoghi. Per lo stesso motivo, il corpo umano ha concentrato su di sé, come pochi altri elementi della realtà circostante, le ansie, le paure, e gli ideali di ogni società che nel corso della storia si sia espressa attraverso le parole. La linguistica stessa è una scienza che studia la parola, senza perdere mai di vista l'utilizzo che di essa viene fatto in relazione all'individuo. Le parole, come i dipinti e le rappresentazioni artistiche, rivelano non solo la forma in cui noi, esseri umani, abbiamo interpretato il mondo nel corso della storia, ma anche i concetti relativi al corpo e alla sua evoluzione. La parola si rivela, dunque, un mezzo per lo studio del corpo.

Un chiaro esempio di ciò che di norma viene definito "tabù". All'interno del sistema delle strutture mentali, socio-culturali e linguistiche che configurano una lingua, alcune parole vengono stigmatizzate<sup>17</sup> a causa di pregiudizi sociali o morali e di conseguenza, per rispetto o pudore, fanno sì che certi argomenti vengano evitati. Questo rifiuto provoca che su tali parole venga generata un'interdizione, arrivando inoltre al divieto della sua verbalizzazione. Di conseguenza, i parlanti, a fronte dei pregiudizi relativi alla pronuncia di una parola che è un tabù o che, semplicemente, è connotata in modo negativo, cercano alternative lessicali meno offensive o pericolose, socialmente ammissibili, per esprimere il concetto: sorge come risultato l'eufemismo<sup>18</sup>. Non c'è un territorio maggiormente colpito da parole-tabù del corpo umano e tutto quello che lo riguarda. L'escatologia – una sfera umana di ambito puramente corporeo –, la sessualità, nonché alcuni aspetti naturali della vita, come la vecchiaia o l'allattamento, sono stati considerati scomodi per le evocazioni che suggeriscono quando si pronunciano in alta voce, oppure portatori di una certa impurezza che si riverbera anche sulle parole. D'altra parte, alcuni momenti naturali del nostro percorso vitale, come la nascita, la morte o la malattia, sono evitati per paura che l'evocazione diretta di tali aspetti possa invocare la forza divina o soprannaturale che si nasconde dietro al nome di questi delicati momenti. Il nostro corpo e il suo percorso vitale si mostrano dunque pieni di censure motivate dal genere, dalla religione o dalla cultura, che ha nascosto il corpo umano e certi aspetti vitali sia alla vista sia al pensiero, facendo tacere ai parlanti per non esprimere realtà che provocano paura, imbarazzo o rifiuto. D'altro canto, la lingua può anche incidere direttamente sugli

<sup>17</sup> Per una sintetica ma ricca analisi teorica che, nell'ambito della linguistica generale, prenda in esame processi della manipolazione del riferente come tabù e interdizione, eufemismo e disfemismo in quanto risultato di connotazioni negative su determinate parole, si veda Crespo Fernández 2005, 13-39.

<sup>18</sup> Per uno studio dettagliato del fenomeno eufemistico e delle sue tipologie, si veda Crespo Fernandez 2005, 63-129.

aspetti più scomodi, inaccettabili e offensivi del referente: è così che ha luogo il disfemismo, che, sebbene interdetto dalla comunità linguistica, è consapevolmente usato nella sua irriverenza o nel suo carattere oltraggioso come forma di provocazione. Così, il disfemismo, inappropriato al di fuori della cornice concreta e condivisa tra emittente e ricettore, spinge la comunicazione verso una ricca varietà di sfumature, che vanno dall'umoristico e burlesco all'offesa e alla violenza verbale<sup>19</sup>. Nuovamente, si arriva a osservare come il corpo sia una tela per le parole: il corpo diventa il luogo della burla, lo spazio della violenza subita o istigata, l'oggetto della discriminazione tra sessi, tra culture e religioni. Il corpo, sfruttato e abusato come giustificazione e strumento dal discorso pubblico e individuale, sociale, politico e religioso, si trasforma sotto le parole, si ridefinisce e difende mediante le parole.

In conclusione, occorre sottolineare che il corpo in questa miscellanea non è stato preso come un pretesto, quanto piuttosto come il sostrato che dà forma alle parole. Esse, d'altra parte, diventano così il mezzo attraverso il quale arrivare alla costruzione socio-culturale del corpo in ogni momento della storia. Basti pensare alle parole come figurazione artistica, un'arte che, come mimesi della realtà, si nutre della nostra corporeità. I corpi sono stati i primi oggetti della rappresentazione artistica dell'essere umano e hanno percorso una lunga strada di costruzione e decostruzione. Essa ha a che fare non tanto con l'estetica, quanto piuttosto con concetti socio-culturali, con l'evoluzione della psiche, della nostra visione del mondo e di noi stessi.

### *Il volume miscellaneo Corpo e Parola*

È questa la cornice nella quale si inserisce la presente miscellanea, in cui abbiamo voluto volgere lo sguardo al corpo e alla parola in quanto sua forma di espressione/rappresentazione storico-sociale. La scelta dell'approccio multidisciplinare è stata motivata da una volontà integrativa: come è stato già messo in evidenza, lo studio della distanza culturale tra le diverse comunità abbraccia orizzonti diversi a seconda che siano visti con gli occhi di un filologo, uno storico o un antropologo. Tutte e tre le prospettive diventano però complementari quando l'obiettivo che ci si prefigge è di avere la più completa comprensione possibile su qualsiasi tema riguardi l'essere umano. È a tal fine che nel presente volume sono stati raccolti contributi di vari esperti, che si concentrano su come

<sup>19</sup> Per uno studio approfondito delle diverse tipologie del disfemismo si veda Crespo Fernández 2005, 133-188.

il corpo sia stato espresso tramite le parole, nonché sulle parole come mezzo di espressione corporeo e riflesso delle concezioni socio-culturali che sono gravitati intorno al corpo, nel corso della storia e fino ai nostri giorni. La presente miscellanea è stata quindi suddivisa in quattro sezioni, di cui ora passeremo in rassegna più da vicino il contenuto.

### *Parte I. La parola ambigua*

La prima sezione di questa miscellanea riflette sulla parola come mezzo di espressione dei concetti socio-culturali riferiti al corpo e in un rapporto ambiguo con esso: le parole, sebbene siano il mezzo tramite il quale ogni società proietta la propria concezione del corpo, possono altresí, mediante la manipolazione verbale, imporre sui corpi concezioni che siano adatte non alla realtà storica dei fatti trattati bensí a diversi fini, e modificare in questo modo la percezione dei parlanti.

Alla tematica relativa alla parola come finestra alle credenze imperanti in altre epoche appartiene il primo contributo di questa miscellanea: *Come si diceva "incinta" nel mondo greco e romano? Storia di un termine fra pudicizia e scaramanzia*, a cura di Giulia Pedrucci. Il saggio analizza la documentazione linguistica che il greco e il latino ci offrono sul concetto di gravidanza. Data l'assenza di testimonianze dirette al riguardo, è l'analisi delle perifrasi e delle metafore impiegate per indicare una donna incinta che consente all'autrice di riflettere sull'esistenza, nella cultura greco-latina, del "tabù" relativo alla gravidanza. Si esaminano altresí dati che, pervenuti da un ampio ventaglio di contesti, rivelano come nell'Antichità questa condizione sembra non fosse apertamente esibita attraverso la parola, per pudore o per paura del malocchio. In questo modo la gravidanza, sebbene difficilmente passi inosservata, risultava però come attenuata dalla discrezione della parola, che agiva quindi come una sorta di amuleto verbale, che avrebbe mantenuto il neonato lontano dai pericoli fino il momento della nascita. Pedrucci esplora altresí l'esistenza di un problema di fondo nelle fonti esaminate: tutte le testimonianze sono state scritte da uomini, per i quali il corpo femminile rimaneva un'entità scarsamente conosciuta. Alla luce di ciò, pur senza escludere una eventuale superstizione, non si può nemmeno non considerare l'ipotesi che tale tabù riflettesse una certa riservatezza nel descrivere eventi propriamente femminili.

I popoli che non hanno lasciato tracce scritte possono essere esaminati soltanto attraverso la cultura materiale. È muovendo da tale presupposto che Michela Zucca, in *Donne armate: falsificazione delle fonti e spade da telaio*, si confronta con il problema della manipolazione verbale moderna riguardo a un

aspetto storico dell'antichità: la probabile esistenza di donne guerriere e alla guida di comunità nei popoli europei preromani. Il contributo mette in luce come gli studiosi moderni abbiano denominato alcuni oggetti ritrovati nei corredi funerari femminili. Conformemente alla propria natura, tali oggetti possono essere chiamati spade, scudi o carri, e sulla cui natura bellica nessuno avrebbe avuto dubbi, se fossero stati trovati nella tomba di un uomo. Le caratteristiche del luogo di ritrovamento hanno invece fatto sì che tali oggetti venissero designati tramite nomi "più adatti all'universo femminile", che venissero – cioè – trasformati e distorti, sottostimando un fatto oggettivo: l'evidente parità, se messi in confronto con gli stessi oggetti rinvenuti in corredi funerari maschili. In tal modo, sulla base del pregiudizio moderno secondo cui la guerra e il potere sono ambiti esclusivamente maschili, si nega l'esistenza della parità tra donne e uomini in culture antiche e con standard sociali diversi.

Il terzo contributo di questa prima parte, *Le tendenze sessuali fra ammissioni e censure. Casi lungo il Risorgimento*, a cura di Franca Bellucci, ci sposta sull'Ottocento italiano. Il secolo XIX è stato un momento storico marcato dall'esplorazione di nuove formule politiche, dal rinnovamento e dalla consolidazione delle identità nazionali, da un movimento "liberale" e anticlericale che promuove uno stato laico, e, soprattutto, dalla notevole tensione bellica che, a detta dell'autrice, riafferma l'autorità maschile e una forte ideologia virile sostenuta dall'immagine dell'uomo come difensore dello Stato. Tale contesto è la cornice per l'esplorazione della ricezione e dell'interpretazione dell'omoerotismo antico da parte di intellettuali italiani come Antonio Benci, Bertrando Spaventa, Luigi Settembrini o Domenico Comparetti, partecipanti attivi della costruzione politica e culturale della nuova Italia, nonché scrittori che ne hanno spinto la liberazione erotica verso un'antica Grecia, idealizzata, mentre la marcatà mentalità maschile dell'Ottocento cercava formule che permettessero di convivere con l'aperta omosessualità che emerge da certi brani della letteratura Classica.

## Parte II. La Parola violenta

La seconda parte di questa miscellanea ripercorre il fenomeno della violenza esercitata attraverso la parola. La violenza verbale colpisce sia il corpo sia la mente delle vittime, dato che non solo si serve della parola come mezzo di azione, ma ricorre anche a vie più subdole e sottili, quali il tono, l'intenzione o, addirittura, l'insinuazione dei non detti sottesi però al discorso. La manipolazione – che come fenomeno retorico si esprime attraverso le parole – è altresí una forma di violenza nel momento in cui viene utilizzata per stabilire un rapporto di dominio sopra una persona. Infine, anche le infamie, inoltre quando non sono apertamente insultanti, sono costruite a partire da un discorso abusivo che commette violenza nei confronti del ricevente.

Cosa succede invece con le parole che servono a legittimare e perpetuare la violenza? Nel contributo *Violencia social en el antiguo Egipto. Mujer, cuerpo, palabras y literatura*, Eugenia Muñoz Fernández espone, tramite l'analisi del termine *hemet*, – “donna, moglie”, scritto tramite un geroglifico di forma triangolare e che rappresentava il pube –, come il ruolo femminile predominante nell'Antico Egitto fosse quello del concepimento e come tale visione procreatrice della donna influenzò anche il linguaggio. Ridotta così alla funzione sessuale, nella letteratura scolare maschile destinata all'istruzione degli uomini, la donna appare ritrattata con un'immagine da seduttrice, una potenza socialmente destabilizzante che vari racconti dipingevano come un pericolo da cui guardarsi. I bambini erano così indotti a pensare, tramite queste favole, che la funzione dell'uomo, a prescindere dal possibile ruolo di marito, padre o fratello, era quella di “incanalare” il naturale impulso del desiderio sessuale femminile, indirizzandolo verso la procreazione anziché verso il piacere. Nella “saggezza popolare”, i racconti scolari diventano così, nell'Antico Egitto, i mezzi di legittimazione e perpetuazione della sottomissione della donna.

Nel saggio *Violence against slaves in Roman society. Luceia Optata, a case study*, Almudena Domínguez Arranz e María Carmen Delia Gregorio Navarro si concentrano su un epitaffio latino, che riporta il dialogo tra un uomo e la moglie defunta, antica schiava da lui liberata per le nozze. Questa breve descrizione potrebbe far pensare al cliché della lode postuma in cui si esaltano i valori ideali della matrona: il dialogo è, invece, quanto di più lontano ci possa essere dal *topos* e capovolge piuttosto i classici epitaffi femminili latini. In questo contributo si mostra come Terenzio Nicomedes usò l'epitaffio di sua moglie, Luceia Optata, per oltraggiarne la memoria, pubblicamente e per tutta la posterità. L'epitaffio diventa così uno spazio di vendetta postuma, di umiliazione definitiva ai danni di una donna che non potrà più far sentire la propria voce. Si mette

altresí in luce come ci sia un'altra realtà, altrettanto violenta e che le parole non raccontano esplicitamente: quella delle schiave fintamente “liberate” con un matrimonio nel quale, nella maggior parte dei casi, non avevano voce in capitolo.

### *Parte III. La parola magica*

Questa sezione si addentra nel mondo della magia, ambito in cui la parola, scritta o pronunciata, acquista un'importanza centrale. In questa sfera, le parole diventarono strumenti tramite cui i maghi creavano un ponte con la divinità, trascinata e dominata dal potere delle formule magiche, e potevano altresí guarire i clienti per mezzo del potere magico delle parole pronunciate, nonché le vittime, sottommesse alla volontà dell'officiante tramite le formule di esecrazione. Al centro di questa percezione della parola come realtà magica convergono da una parte, l'idea del linguaggio come regalo divino, e dall'altra parte il potere stesso della parola che, nel caso degli atti di parola, trascende i limiti del dialogo e diventa azione, con risultati o effetti sulla la realtà che coinvolge i parlanti. Questo potere non poteva essere ovviato dalla magia, che approfitta anche di questa facoltà performativa del linguaggio. La magia non può dunque essere compresa senza la parola che, in questo contesto, è percepita come una realtà magica con la capacità di influire sui corpi.

Su questa proprietà magica delle parole riflette Arduino Maiuri, nel saggio *Salutaria verba, corpora fascinata: terapie magiche e formule d'incantamento nel De medicamentis di Marcello Empirico*. Come segnalato dal titolo, il contributo esamina i rimedi del *De medicamentis* di Marcello Empirico alla ricerca di terapie mediche che, anziché basarsi sui principi della medicina, basano la sua capacità guaritrice in un potere che emana delle parole. Maiuri analizza altresí i ragionamenti che si celano dietro le formule raccolte da Marcello Empirico, esplorando parimenti paralleli e precedenti, sia nella magia greco-egiziana sia nel pensiero popolare, in uno studio affascinante – se si permette il gioco di parole – sia dal punto di vista dell'analisi che da quello dell'informazione raccolta. Si esamina dunque il doppio potere della parola magica che, come una lama a doppio taglio, poteva essere usata per curare i corpi o per farli ammalare.

Una dimensione molto diversa del rapporto tra corpo e parola magica è esaminata da Miriam Blanco Cesteros in *Denominar lo innombrable. La denominación de los órganos sexuales en los textos de magia*. Concentrandosi su un aspetto più lessicale dei testi magici e con l'obiettivo di colmare una lacuna tutt'oggi esistente in questo campo di studi, l'autrice procede a una revisione del vocabolario dei testi di natura magica a noi pervenuti, alla ricerca delle espres-

sioni e dei termini impiegati per denominare gli organi sessuali maschili e femminili. Tali vocaboli vengono quindi elencati ed analizzati, al fine di approfondirne l'uso nella lingua e nella letteratura greca, nonché nel contesto in cui sono utilizzati: si cerca – cioè – di confermare o respingere alcune ipotesi formulate relativamente ai testi magici e al vocabolario così detto “osceno”, fin'ora senza però il conforto di uno studio sistematico. Il fine ultimo del contributo è non solo quello di affrontare una sezione scarsamente studiata del lessico magico e di fornirne una corretta interpretazione, ma anche di chiarire se la necessità di specificazione che caratterizza la lingua magica entri o no in conflitto con uno dei già segnalati aspetti di maggiore scomodità della realtà umana: la sessualità e i tabù a essa collegati.

#### *Parte IV. La parola non detta*

L'ultima sezione di questa miscellanea tratta della parola non detta: il silenzio. Sebbene tradizionalmente esso sia stato considerato vuoto e privo di contenuto, in una sorta di binaria opposizione all'interno dello schema comunicativo, è tuttavia sufficiente una breve riflessione per comprendere come invece silenzio e parola siano invece due forze comunicative intimamente collegate e reciprocamente portatrici di informazione. Il dialogo non avrebbe senso se non ci fosse il silenzio a conferirgli struttura. Inoltre, il silenzio costituisce di per sé una forma di comunicazione, e la sua forte carica retorica è data da un insieme di strategie dialettiche utili a raggiungere molteplici fini: persuasione, invito, accordo, complicità... Carichi di significato sono anche altri tipi di silenzio. Esiste, ad esempio, un silenzio “storico”: la storia è piena di silenzi, di fatti ommessi o taciti, che lo storico impara a interpretare cercando tra le parole che non sono state scritte. Fin dall'antichità il silenzio è stato anche una forma di oppressione che, come nel caso della violenza analizzata nel lavoro di Eugenia Muñoz, ha ricevuto legittimazione attraverso l'educazione e gli stereotipi sociali. A partire da Aristotele – secondo cui l'incanto di una donna risiedeva nel silenzio<sup>20</sup> – per proseguire fino a tutto il secolo XX, le donne sono state spinte a tacere, sulla base di modelli che, come la Vergine Maria, personificano il silenzio come virtù femminile<sup>21</sup>. Il silenzio può altresì risultare dal fatto che le autorità o i mezzi di comunicazione ignorino deliberatamente una persona o un gruppo. Privare di voce significa condannare all'oblio. Sono dunque tanti i silenzi che, in quanto ta-

<sup>20</sup> Ar., *Pol.* 1.5.9, in contrapposizione ai maschi, in cui il silenzio, dice, è un difetto.

<sup>21</sup> Glenn 2004, 10.

Li, parlano però eloquentemente dall'assenza, riempiendo il vuoto d'informazione sulla comunità, sulle vite nascoste, sulle ideologie politiche e sulle gerarchie sociali: il silenzio è quindi una fonte d'informazione preziosa per chi sa interpretarlo.

Il silenzio, però, inteso come momento di riflessione interna – denominato preghiera o meditazione –, è stato visto da molte culture anche come uno spazio di contatto con il divino, in cui ritrovarsi, imparare a conoscersi e riflettere su se stessi. È proprio su tale concezione del silenzio che si sofferma Francesca Sbardella nel suo contributo *Silenzio sul corpo. Controllo discorsivo e imposizione normativa nella clausura cattolica*. Il lavoro tratta dell'esperienza del silenzio come norma quotidiana nella vita dei monasteri di carmelitane. Muovendo dal proprio vissuto di clausura monastrale, l'autrice espone in forma vivida come l'assenza di qualsiasi scambio verbale al di fuori dei momenti preposti a ciò, e l'imposizione dei tempi alla verbalizzazione libera, comunque soggetta a norme prestabilite, colpisce fortemente a livello psicologico quanti siano abituati a un mondo fatto di suono e libero scambio verbale. La clausura della congregazione carmelitana è però soprattutto, come sottolinea Sbardella, una vita fortemente marcata dalla comunità, che s'impone sull'individuo e, di conseguenza, anche sulla parola individuale e sull'opinione personale. Come atto comunicativo che occorre in società, la parola è altresì concepita come partecipazione ad essa e, dunque, non tanto il silenzio, quanto piuttosto la parola tacita è considerata un'intenzione non detta, nascosta agli altri e per tanto egoista e non permessa. La parola è così rieducata ad essere efficace, ad esprimere ciò che va comunicato all'interno dei tempi stabiliti, onde evitare l'inutile e il superfluo, e sempre dentro i limiti posti dalle norme dalla congregazione. Tramite questa ristrutturazione dell'uso della parola, l'autrice riflette su come le monache rieduchino anche la loro intera espressione corporale, il rapporto sociale del gruppo e, in definitiva, la propria percezione del mondo.

PARTE II  
La parola violenta

## VIOLENCE AGAINST SLAVES IN ROMAN SOCIETY LUCEIA OPTATA, A CASE STUDY

*M<sup>a</sup> Carmen D. Gregorio Navarro\* e Almudena Domínguez-Arranz\*\**

### *Being a woman and a slave in Rome*

In the Ancient World, anyone could fall into slavery, whatever their social position or origin. Stripped of their status as a human being, with no rights and treated as property, in general slaves were harshly treated by their owners. However, there were also masters and mistresses that acted benevolently, as epitaphs reveal<sup>1</sup>.

Slavery was fuelled by kidnapping, piracy, and military campaigns, culminating in the public sale of the people taken by force; the children of slave mothers was another source<sup>2</sup>. In Greece they were set to work mainly as artisans and in tasks related with trade, considered menial work; agricultural work, meanwhile, was considered honourable, provided it was for one's personal gain. It is possible that male slaves only worked outside while female slaves worked inside, where productive and reproductive tasks were considered essential to maintain the economy, despite the lack of attention paid to them by research. Spinning and weaving wool was particularly important<sup>3</sup>, associated with the female sex and as work that defined the virtuous woman. This division of labour by gender also applied to those who were free, but they, unlike slaves, had leisure time.

Female slaves were also exploited as sexual objects and reproducers of future slaves, the abuse to which their bodies were subjected defining real depriva-

\* Doctor in History and Gender Researcher, University of Zaragoza.

\*\* Professor of Archaeology, Department of Ancient Sciences, University of Zaragoza. This article is part of the Project of Excellence of the Ministry of Economy and Competitiveness, "Maternities, filiations and feelings in the Greek and Roman Societies of Antiquity. Alternative families and other relationships of kinship outside the norm" [Refl. HAR2017-82521P], and the "Aragonese Observatory of Art in the Public Sphere" Research Group (financed by the Regional Government of Aragon and FSE).

<sup>1</sup> Ariès, Duby 1991, 61-78.

<sup>2</sup> Martínez López, Mirón Pérez 2000, 9-10, 12, 15, 26.

<sup>3</sup> Mirón Pérez 2004, 75.

tion of liberty and subordination to another, the main difference between them and male slaves. In Greece the main tasks of married women and slaves were practically the same: domestic and sexual, blurring the boundaries between them. Their status and rights were what distinguished them, since the wife was the property of her husband and her offspring were legitimate, unlike the female slave, who was doubly subjugated, as she was in the Roman world<sup>4</sup>.

In Rome, this division between those who were free and those who were enslaved was established in law (Gaius, *Dig.* 1, 5, 3), and was reflected in legislation such as the *Lex Duodecim Tabularum* (5th century BCE), the *Codex Iustinianus* and the *Digestum* (6th century CE), as well as literary and epigraphical sources. However, these laws are insufficient to determine the socio-legal status of female slaves because of the lack of interest of their authors, who in the *Digest* generally used the term slave to refer to both men and women (Ulp., *Dig.* 50, 16, 40, 1), rendering women in servitude invisible by using the generic masculine, as Treggiari has said<sup>5</sup>.

It is evident that Rome was supplied with slaves through military conquest, women's reproductive potential being highly valued in the slave markets. In the legends of the city's origins, such as that of Servius Tullius (Liv., 1, 39, 4-5) and the abduction of the Sabine women, working with wool was seen as a virtue of the matron, the *lanifera*. This model of woman is reflected in the epitaphs of the imperial epoch, for example that of Claudia (*CIL*<sup>2</sup> 1211; 2nd century BCE), and in the account of Lucretia (Liv., 1, 57, 9). In fact, the social status of a woman who worked wool determined the importance of this work, which was greater for matrons and less for slaves, for whom it was just another of their tasks<sup>6</sup>.

Slaves could belong to two groups: *servi privati* (also *servi Caesaris*, slaves of the imperial household) and *servi publici*, those who belonged to the temples, the cities or the State<sup>7</sup>; they could be handed from one owner to another, form part of a dowry or inheritance, or be offered as a gift. The Roman household, subject to the authority of the paterfamilias or head of the clan<sup>8</sup>, consisted of relatives and *servi privati* in the city (urban household) or large rural estates such as *villae*, *vici* (rural household). In the city there were fewer female

<sup>4</sup> Martínez López, Mirón Pérez 2000, 9-31.

<sup>5</sup> Treggiari 1979, 185; Rubiera Cancelas 2012, 977, 979.

<sup>6</sup> Claudia's epitaph in: Cantarella 1991, 225-226; Martínez López, Mirón Pérez 2000, 17-22.

<sup>7</sup> Mangas Manjarrés 1971, 97-109.

<sup>8</sup> Coma Fort 2001, 95.

than male slaves and, depending on their work, they were considered *ancillae*, *servae*, *ministrae* or *vicariae*<sup>9</sup>.

As well as working with their mistresses, they carried out productive and reproductive duties appropriate to their social position and gender, in particular domestic tasks such as cooking and rearing children<sup>10</sup>. At the same time, belonging to wealthy households provided them with an education and work such as medicine and teaching, generally linked with the social prestige of their mistresses, the main way in which they differed from Greek slaves. Under certain conditions they received a *peculium*, savings that enabled them to buy their freedom and that of their families.

In addition to work relating to clothing, crafts and entertainment, among others, prostitutes and tavern-keepers plied their trade in the Roman *tabernae*. In this respect, the research undertaken by Susan Treggiari and Mima Maxey demonstrates the very small number of epigraphs that mention female trades compared with those known from male *tituli*. Except for prostitutes, their trades are mentioned mainly in epitaphs and literature, which means that there must have been many occupations for which no evidence has survived<sup>11</sup>. Inscriptions cite their names and sometimes the relationship of proximity with their male and female owners and, since they include personal information, are the main evidence for reconstructing society<sup>12</sup>.

### *Violence by definition*

Having looked at the origin of slavery in Antiquity and the obligations of slave women, we turn to the climate of violence that affected them, which was not only physical but verbal, as shown by the epitaph of Luceia Optata analysed below. To better understand this idea, we have rescued the words of M<sup>a</sup> Dolors Molas, which refer to the Greek period, but can be extrapolated to any sphere of the Roman world, public or private:

The function of symbolic, psychological or invisible violence (...) is to use contempt to make women lose their self-esteem and accept the inferiority of their sex as a natural fact, associated with female biology, in order to make them submissive and obedient to the male hegemonic order. For this reason, the prac-

<sup>9</sup> Gallego Franco 1993, 119.

<sup>10</sup> Cid López 2001, 27.

<sup>11</sup> Treggiari 1976, 94; Maxey 1938; Medina Quintana 2014.

<sup>12</sup> Macmullen 1982; Alföldy 1999.

tice of symbolic violence prepares the way for and sustains the exercise of explicit physical or material violence, sexual violence and aggression that men unleash on women in armed conflicts<sup>13</sup>.

In the Roman world, this is mentioned by the poet Martial in his epigrams, in which he describes a mistress's fury with her slave (Mart., *Epig.*, II, 66) condemning the fact that such violence had become part of and accepted by society. Seneca also commented on the subject: «The unfortunate slaves are not allowed to move their lips even to speak. The rod drowns out all murmur, and even involuntary noises are not forgiven the lash» (Sen., *Epist.* 47, 3-5)<sup>14</sup>. They could be punished, executed or sold; a harsh environment that in certain cases led them to attack their masters and mistresses as happened to Hadrian, or kill themselves, as reflected in the epigraph of the young Atia Turelia, *occis{s}a a s[er]vo*, recorded by her mother Valeria and her father Caius Turelius (*HEp* II, 107; *Clunia*, Peñalba de Castro, Burgos)<sup>15</sup>.

Slavery was violent by definition, by law<sup>16</sup>, in the general opinion of the Greek classical authors, who asserted that such cruelty was appropriate. Some of them defined these actions as inhuman since they were contrary to their tradition<sup>17</sup>. It seems that from the end of the Republic and during the Principate, cruelty began to be frowned on<sup>18</sup>, a view expressed by Seneca in his work, proposing respectful treatment on the grounds of humanity (Sen., *Epist.* 47, 1). This view was shared by the Emperor Claudius (41-54 AD), who ordered that abandoned slaves who were old and infirm should receive assistance from the State and be given their freedom<sup>19</sup>.

On the other hand, the literature and epigraphy contain examples of owners who treated their slaves well, as can be seen from the examples of affection in the texts; like that expressed for Licinia, *anc'il'/lae bene meritae*, by her master Marcus Lucullus and her mistress Valeria Thais in 2nd to 3rd century CE Tarragona (*CIL* II<sup>2</sup>/14 1604)<sup>20</sup>. Manumission was a gift to a slave and occasion-

<sup>13</sup> Molas Font 2006, 242: «La función de la violencia simbólica, psicológica o invisible, (...) es conseguir, por medio del menosprecio, que las mujeres pierdan su autoestima y acepten la inferioridad de su sexo como un hecho natural, ligado a la biología femenina, con el objetivo de hacerlas sumisas y obedientes al orden hegemónico masculino. Por esta razón, la práctica de la violencia simbólica prepara y sustenta el ejercicio de la violencia explícita de tipo físico o material, de la violencia sexual y de las agresiones que los hombres desencadenan contra las mujeres en los conflictos bélicos».

<sup>14</sup> Reading and interpretation of Roca Meliá 1986.

<sup>15</sup> Conde Guerri 1979, 122-124; Gallego Franco, García Martínez, García De Castro 1998, 362, 368.

<sup>16</sup> López Barja 2012, 61.

<sup>17</sup> Bravo 2001, 754.

<sup>18</sup> Matilla Vicente 1971, 115-132.

<sup>19</sup> Alföldy 2012, 204-205.

<sup>20</sup> Epitaph included in Dra. Gregorio Navarro's doctoral thesis, *Estudio de la mujer a través de los epítafios. Rituales y honores funerarios en la Colonia Tárraco* (February 2016), directed by Almudena

ally they received it just before they died, like the *amanuensis* Demetrius, Martial's slave who died at the age of nineteen (Mart., *Epig.*, I, 101).

Despite the kindness described in some accounts, there is no doubt that one of the occupations of female slaves in the Roman household was sexual service without consent. While female slaves could be abused by married men, their masters, or the husbands of their mistresses, the *lex Iulia de adulteriis coercendis*, promulgated by Augustus (17 BCE), punished sexual relations between married women and male slaves as adultery<sup>21</sup>. By using female slaves to give birth to more slaves, slaveholding increased, helping to maintain the State's economic and social model (Mart., *Epig.*, I, 84)<sup>22</sup>. Thus by transforming reproduction into a productive task performed by human beings, maternity was stripped of its nature, dehumanising mothers and turning them into receptacles for carrying future slaves<sup>23</sup>.

Children born to a slave mother in the household were known as *vernae*. In the imperial household, slave women who performed this task and gave birth to three children were granted their freedom as a prize and the title *Ancilla Caesaris*, seen in inscriptions<sup>24</sup>. Martial addressed several of his epigrams to Eroton, a *verna* born in his household who died before the age of six and for whom he felt great affection (Mart., *Epig.*, V, 34 and 37; X, 61), texts that may reveal her to be a *delicia*. *Deliciae* and *delicii* where children of slave status, whose company was demanded by their *dominae* and *domini* because of their beauty or special aptitudes<sup>25</sup>. However, and despite varying opinions<sup>26</sup>, they were sometimes sexually abused, as the sources for Augustus, Domitian, Trajan and Hadrian<sup>27</sup>, or *The Satyricon* (Petron., 64, 5) reveal.

If a child was a slave by birth, or *partus ancillae*<sup>28</sup>, it initially inherited the social status of its mother (Ulp., *Dig.* 1, 5, 24). However, later, when *favor libertatis* was established by jurists such as Paul and Marcellin (Marcel., *Dig.* 1, 5, 5, 2), recorded by Justinian (*Inst.*, *Iust.1*, 4. pr. 7-8), social status was determined at conception rather than birth, so the child was born free if it had been conceived when its mother was free<sup>29</sup>. Children could be born of *contubernium*, the *de fac-*

Domínguez-Arranz and Rosa Mª Marina Sáez; currently being revised for publication. See also Domínguez-Arranz, Gregorio Navarro 2014, 241.

<sup>21</sup> Perry 2014, 8-42.

<sup>22</sup> Gardner 1986, 221; Rubiera Cancelas 2014, 234.

<sup>23</sup> Bradley 2000, 110-125; Gregorio Navarro 2015, 269-290.

<sup>24</sup> Edmondson 2011, 337-361; Pérez Negre 1998, 158.

<sup>25</sup> Sigismund, Nielsen 2013, 297; Dixon 1990, 112-113.

<sup>26</sup> Lattimore 1962, 250, 282.

<sup>27</sup> Rawson 2003, 219, 251, 262-264.

<sup>28</sup> Sanna 2012.

<sup>29</sup> Thomas 2001, 185-186.

to marital union of a male and female slave, but the lack of legal recognition for such unions meant they had no rights and were considered *uulgo concepti*, of unknown father, and categorised as illegitimate, or *espuria*. Even Marcus Aurelius prohibited their registration as citizens of the Empire, although when the mother and father were manumitted, the rights of offspring conceived in this way could be recognised<sup>30</sup>.

Of course, the children of any family could fall into slavery if they were abandoned at birth, effectively condemning them to death or a life of degradation. Girls suffered most from this *expositio*, since it was claimed that they were physically weaker than boys or required a dowry. Many of them became slaves, working as prostitutes when they reached adulthood. It is possible that a similar situation, that of pseudo-slavery or adoption, may also have affected those referred to in the epigraphy as *alumna* or *alumnus*<sup>31</sup>.

#### Luceia Optata, *sive libertae sive uxori*

Luceia Optata is an example of a woman deprived of her liberty who succeeded in obtaining manumission from her owner. The epitaph of the freedwoman and wife of Terentius Nicomedes, an exception amongst all those dedicated to the women of Tarraco that have been preserved, according to recent research<sup>32</sup>, includes a dialogue between the dead woman and the dedicator of the epitaph in which she is discredited by her husband, the verbal expression of gender violence. We think it is worth examining for this reason, and because its transcription can be translated in various ways, meaning that certain parts of the text can be interpreted differently. We include the dialogue previously proposed by Géza Alföldy (*CIL II<sup>2</sup>/14 1682*), which is a re-reading of that published in *RIT 668*<sup>33</sup>, and the most recent, by Jaime Siles and Ricardo Hernández, which offers a new reading and interpretation<sup>34</sup>.

· *D(is) · M(anibus) · / Terentius Nicomedes / Luceiae Optatae sive / libertae sive uxori / ego quomodo potui fe/ci nunc filium meum / times tota faras (!) ha-bi/tasti multi de tuo gra/tulati sunt prandius (!) / alienus mi (!) toto tempore /*

<sup>30</sup> Curchin 1999, 121-138; Pomeroy 1987, 216-220.

<sup>31</sup> Crespo Ortiz De Zárate 1992, 225-239.

<sup>32</sup> See *supra* M<sup>a</sup> Carmen Delia Gregorio Navarro's doctoral thesis, in n. 20.

<sup>33</sup> Alföldy 2003, 175.

<sup>34</sup> Siles, Hernández 2013, 437-446.

s 'um 'mu's levis b(ene) · m(erenti) · f(ecit) ·  
(Reading by Alföldy; CIL II<sup>2</sup>/14 1682)

The dialogue between Optata and Nicomedes is transcribed as follows:

Nic.- *Ego, quomodo potui, feci.*

Op.- *Nunc filium meum times!*

Nic.- *Tota faras (!) [i. e. foras] habitasti!*

Opt.- *Multi de tuo gratulati sunt prandius (!) [i. e. prandium]!*

Nic.- *Alienus mi (!) toto tempore!*

Opt.- *Summus!*

Nic.- *Levis!*

Translation<sup>35</sup>:

«To the Household Gods. Terentius Nicomedes to Luceia Optata, freedwoman or wife.

Nic.- I did what I could!

Opt.- Now you fear my son!

Nic.- You were always out!

Opt.- Many had a free lunch at your expense!

Nic.- I always thought he was strange!

Opt.- But he's a great man!

Nic.- No, he's a nobody!

She got what she deserved»

Reading by Siles and Hernández (2013)<sup>36</sup>:

D(is) M(anibus) / Terentius Nicomedes / Luceiae Optatae siue / libertae siue uxori / ego quomodo potui fe|ci nunc filium meum | times tota faras habi|tasti multi de tuo gra|tulati sunt prandius / alienus mi toto tempore / sum mus leuis B(ene) m(erenti) f(ecit)

According to the reading of Siles and Hernández, the dialogue is transcribed as follows:

Opt.- *Ego, quomodo potui, fe|ci; nunc filium meum | times.*

Nic.- *Tota faras habi|tasti, multi de tuo gra|tulati sunt.*

Opt.- *Prandius | alienus mi toto tempore: | sum mus leuis.*

<sup>35</sup> CIL II<sup>2</sup>/ 14 1682.

<sup>36</sup> Siles, Hernández 2013, 439.

Translation:

«To the Household Gods. Terentius Nicomedes to Luceia Optata, both as a freedwoman and as a wife.

Opt.- I have done the best I could; and now you distrust my son.

Nic.- You've spent your whole life outside the house; many have had a good time at your expense.

Opt.- I ate at the expense of other people all the time: I'm a capricious creature<sup>37</sup>. She got what she deserved».

Luceia's epitaph is carved on a slab of Santa Tecla white limestone<sup>38</sup> dating to the 3rd century CE, which was found in the paleo-Christian necropolis of Tarragona in 1929<sup>39</sup>. Neither the beginning nor the end of the inscription present any problem. The two readings proposed for lines 5 to 10 relate to the punctuation given the text in each of the transcriptions: while Alföldy's attributes a greater number of words to the deceased and the dedicatory, that of Siles and Hernández gives it a metrical structure, slightly changing its interpretation<sup>40</sup>. Thus, according to the last three lines: *Prandius alienus mi toto tempore: sum mus leuis*, Optata replies ironically to her master and husband, acknowledging his bad behaviour. «– [T]hat she herself might recognise her own immorality – gives objectivity to the humorous *damnatio* implied by the dialogue»<sup>41</sup>. However, its meaning is the same in both versions: the denigration of the deceased by her master and husband, in contrast to the majority of Roman funerary epigraphs<sup>42</sup>.

Thus the text on the tombstone is that of a woman discredited by her husband for posterity though the use of verbal or psychological violence. Its tone is in stark contrast to that used in other dedications to women in Tarraco, such as Ceionia Maxima Achorista (*CIL II<sup>2</sup>/14 1093*) and Caecilia Doris (*CIL II<sup>2</sup>/14 1242*), who are honoured with tender epithets and affectionate dialogues, and the dedication to Optata constitutes the countermodel of a woman not to be imitated. The dead woman symbolises the vices that are an inversion of the classic virtues

<sup>37</sup> The Latin *mus* has been translated by Siles and Hernández as *rata* in Spanish, which would be ‘rat’ in English. However, the Romans used *mus* for mouse and various other animals – marten, sable, ermine, etc. – as well as rat, so we have elected to use ‘creature’ here, as we consider it to be more appropriate in this context. For more on this topic see Siles, Hernández 2013, 444.

<sup>38</sup> *RIT* 479-481; Álvarez Pérez *et alii* 2009, 7-35, 57-66.

<sup>39</sup> Serra Vilaró 1930, 20; *CIL II<sup>2</sup>/14 1682*.

<sup>40</sup> Siles, Hernández 2013, 439-440.

<sup>41</sup> See reading and interpretation of Siles, Hernández 2013, 444.

<sup>42</sup> Siles, Hernández 2013, 440-441.

usually praised in Roman funerary epigraphs<sup>43</sup>: she is not *domiseda*, since she did not take care of her house; neither was she *univira*, since she is accused of having committed adultery, which relates to her husband's doubtful paternity of her son, whose name is not mentioned, and the public expression that perhaps Nicomedes should not consider him to be his heir. Consequently, this could be a *post-mortem* declaration of divorce<sup>44</sup>. The deceased is not worthy of being recognised as *pudicita*, still less as *lanifica*. That is, the inverted virtues that define her allude in a veiled way to her *infamia* or lack of honour, vilifying her social status and reputation, which were what differentiated prostitutes and slaves from matrons<sup>45</sup>. Here, because of her conduct, the deceased is being equated with a prostitute.

Thus this epitaph could act as a warning against behaviour for which women should be punished, indicating that any woman who flouted accepted social norms would be denigrated for eternity, as also occurred in the case of the freedwoman Acte, married to her master and accused of lack of honour and adultery (*CIL VI* 20905; Rome, 2nd-3rd century CE)<sup>46</sup>. These women were the antithesis of the view of femininity described by Siles and Hernández: they dis honour their family, because the nobility of a Roman lineage was measured and magnified by the virtues of its women, particularly their merits and behaviour. In the case of Optata the dedicator takes no pride in her, probably to the extent that he did not consider her to belong to his family and was therefore justified in publicly ridiculing her.

The final expression *bene merenti* could in principle mean that the dedicator wished her well, but we think it could be interpreted differently, to mean that the deceased deserved her husband's churlish and contemptuous comments. Thus, it is addressed to the deceased in a negative register, in the same tone as the rest of the sarcastic dialogue. Even the careless way in which the text has been carved is in keeping with the message, which would indicate that this couple belonged to the lower social class<sup>47</sup>.

From the above, it can be deduced that her master and husband Terentius Nicomedes appeared in Tarraco society without hiding what he thought of his wife, or the relationship he had with her. In this sense the inscription flouts convention: the intention is that future generations will take a pejorative view of the deceased and a compassionate one of its dedicator. Bearing in mind the way

<sup>43</sup> See n. 6, for the epitaph of Claudia.

<sup>44</sup> According to Siles, Hernández 2013, 441.

<sup>45</sup> Edwards 1997, 66-95.

<sup>46</sup> Siles, Hernández 2013, 441 with note 12.

<sup>47</sup> Alföldy 2002, 72.

women have been discriminated against and kept hidden by men throughout history, what Nicomedes says about his relationship with Luceia may be partly true but greatly exaggerated, mainly for one reason: because she could no longer contradict his version. So the epitaph of this freedwoman allows us to see the great importance of the information found on funeral monuments, which can convey a good or bad impression of the deceased.

The recriminations voiced in the text may even reproduce an argument that occurred in the privacy of the couple's daily life, possibly involving physical as well as verbal violence against this woman, for we should not overlook the fact that she was Terentius Nicomedes' slave before she was his wife, and we have already referred to the brutality that was meted out to slaves in Antiquity, particularly if they were women<sup>48</sup>.

Unfortunately, such gratuitous behaviour was consistent with the casual and generally accepted gender violence that society exercised against women of any social group<sup>49</sup>. The iconography of the Greek era, Graeco-Roman sources<sup>50</sup> and certain epitaphs provide depressing evidence of the fact. One example is that of Iulia Maiana, a matron of *Lugdunum* (Lyon), murdered by her husband after twenty-eight years of marriage (*CIL XIII* 2182, 2nd-3rd century CE). Sadly honoured by her brother, Iulius Maior, and her son, Ingenuinius Ianuarius<sup>51</sup>, the husband who had murdered her was erased from history by not recording his name, preventing it from being known to posterity and remembered by future generations.

In addition to Maiana, there is the case of the aristocrat Annia Regilla (ca. 125-160), related to the empress Faustina the elder. Although there is little information about her, the architectural monuments bearing her name in important cities reveal her to be an influential woman of her time. Married to the distinguished and rich Greek aristocrat Herodes Atticus, she died in the eighth month of her sixth pregnancy as a result being kicked in the abdomen by her husband's freedman, Alcimedon, on her husband's orders. Herodes was tried for Annia Regilla's murder but exonerated by the emperor Marcus Aurelius, despite the efforts of her brother, Bradua, and only Alcimedon was punished for the crime. The same fate befell Sabina Poppaea (30-65), wife of Nero<sup>52</sup>.

<sup>48</sup> Molas Font 2006; Gregorio Navarro 2015.

<sup>49</sup> For a reflection of that violence in Roman legal sources, Coma Fort 2001; Cantarella 1996, 127-131; Pavón Torrejón 2010, 135-146.

<sup>50</sup> Molas Font 2006, 12-13; Marina Sáez 2010, 211-227.

<sup>51</sup> Pavón Torrejón 2011, 253-262; González Herrero 2016, 269-287.

<sup>52</sup> Pomeroy 2007, 1-12, 119-136.

Thus Luceia Optata's epigraph demonstrates what Richmond Lattimore said in 1962, and which we consider to be plausible, that the adjectives used to describe women in funerary epigraphs, although they express familiar sentiments, usually depict an idealised model of feminine behaviour that did not always reflect reality. It was a model depicted *ad nauseam* by men for women to imitate, while at the same time displaying family pride in the supposed perfection of their women. For this reason, these traits were often exaggerated in order to create a pleasing image of the woman who had died. For the purposes of remembrance, it was only the epitaph, the final tribute, that could convey what this woman or that man had been like, and emphasising the virtues the person had displayed in life ensured that glory would be theirs in the hereafter. However, the dedicators of funerary inscriptions are also of interest, since they revealed themselves by the way they described the deceased, thus their image, too, was preserved through time. For this reason we can say that Luceia Optata's epitaph is evidence of reality, an example of daily life that is rarely told in public<sup>53</sup>.

### Conclusions

Roman patriarchal society's view of women as the *infirmitas sexus* legitimised and even justified the violence inflicted on them, both physical and verbal. In the case of female slaves their double or triple discrimination<sup>54</sup> meant that their *domini* and *dominae* treated them even more cruelly, with sexual abuse in addition to outbursts of physical violence. These were the women who suffered most, being treated as sexual objects to be enjoyed by their master or their mistress's husband and having their child-bearing potential exploited to give birth to more household slaves. This deprived them even of the enjoyment of motherhood, and made the ability to produce children a powerful instrument of control that facilitated the continuity of the slave system and influenced the social prosperity of the Roman State.

One of these women was Luceia Optata, a female from Tarraco, denigrated by her husband in her funerary monument, an apparent exception to the vast majority of epitaphs in that culture. Thus the two proposed interpretations of the epitaph coincide in the general sense that they both depict Luceia as the female countermodel, epitomising the vices that were an inversion of the traditional virtues that funerary inscriptions usually ascribe to Roman women. Her lack of

<sup>53</sup> According to Alföldy 2003, 175; this epigraph does not conform to the *mos maiorum*, since it expresses the intimacy of daily life.

<sup>54</sup> Rubiera Cancelas 2012, 977, 979.

chastity could imply infamy, typical of prostitutes and inimical to an honourable description. Terentius Nicomedes took advantage of his wife's death to give voice to a harsh torrent of words in her epitaph, blackening her name forever. Given that Luceia Optata had been her husband's slave before she married him, this verbal abuse may imply a physical violence he was unable to resist, even in his final testimony to her.



*Luceia Optata's epitaph. 3rd century CE. Early-Christian Museum of Tarragona. Inv. P-166. Archive of the National Archaeological Museum of Tarragona / G. Jové.*

## BIBLIOGRAPHY

ALFARO-FRANCIA 2001 = V. ALFARO - R. FRANCIA (eds.), *Bien enseñada: la formación femenina en Roma y el Occidente romanizado*, Málaga University Press, Málaga, 2001.

ALFÖLDY 1999 = G. ALFÖLDY, *La cultura epigráfica de la Hispania romana: inscripciones, auto-representación y orden social*, in VV.AA. 1999, pp. 289-301.

ALFÖLDY 2002 = G. ALFÖLDY, *Desde el nacimiento hasta el apogeo de la cultura epigráfica de Tarraco*, in HERNÁNDEZ GUERRA-SAGREDO SAN EUSTAQIO-SOLANA SÁINZ 2002, pp. 61-74.

ALFÖLDY 2003 = G. ALFÖLDY, *Sociedad y epigrafía en Tarraco*, in STYLOW-ARMANI-HURLET-MARTINEAU 2003, pp. 159-176.

ALFÖLDY 2012 = G. ALFÖLDY, *Nueva historia social de Roma* (translation by J. M. Abascal Palazón; bibliography revised and updated by A. Álvarez Melero; Spanish version of the 4<sup>th</sup> German edition: *Römische Sozialgeschichte*, Franz Steiner, Wiesbaden 2011), Sevilla University Press, Sevilla, 2012.

ÁLVAREZ PÉREZ *et alii* 2009 = A. ÁLVAREZ PÉREZ *et alii*, *El marmor de Tarraco. Explotació, utilització i comercialització de la pedra de Santa Tecla en època romana*, Colección *Hic et nunc*, 6, Catalan Institute of Classical Archaeology, Tarragona, 2009.

ARIÈS-DUBY 1991 = P. ARIÈS - G. DUBY (coords.), *Historia de la vida privada. Vol. I, Del Imperio romano al año 1000*, translation F. Pérez Gutiérrez, Taurus Minor, Madrid, 1991.

ARMANI-HURLET-MARTINEAU 2003 = A. U. STYLOW - S. ARMANI - B. HURLET-MARTINEAU (coords.), *Epigrafía y sociedad en Hispania durante el Alto Imperio: estructuras y relaciones sociales: actas de la mesa redonda organizada por la Casa de Velázquez, el Centro CIL II de la Universidad de Alcalá y L'Année épigraphique*; University of Alcalá: Casa de Velázquez, Madrid-Alcalá, 2003.

BRADLEY 2000 = K. BRADLEY, *Animalizing the Slave: The Truth of Fiction*, in «JRS» 90 (2000), pp. 110-125.

BRADLEY-CARTLEDGE 2011 = K. BRADLEY - P. CARTLEDGE (eds.), *The Cambridge World History of Slavery: The Ancient Mediterranean World*, vol. I, Cambridge University Press, Cambridge/New York, 2011.

BRAVO 2001 = G. BRAVO, *Sobre mujeres y, además, esclavas*, in «Gerión» 19 (2001), pp. 737-755.

CANTARELLA 1991 = E. CANTARELLA, *La calamidad ambigua: condición e imagen de la mujer en la Antigüedad griega y romana*, translation and submission by M. Pociña, Ediciones clásicas, Madrid, 1991 (*L'ambiguo malanno: condizione e immagine della donna nell'antichità*, Editori Riuniti, Roma, 1981).

CANTARELLA 1996 = E. CANTARELLA, *Los suplicios capitales en Grecia y Roma*, Akal Universitaria, Madrid, 1996 (*I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Rizzoli Libri S.A., Milano 1991).

CID LÓPEZ 2001 = R. M<sup>a</sup> CID LÓPEZ, *La educación de la niña romana: de puella a matrona docta*, in ALFARO-FRANCIA 2001, pp. 20-44.

COMA FORT 2001 = J. M<sup>a</sup> COMA FORT, *Violencia y sumisión de la mujer en las fuentes jurídicas romanas*, in FUENTE-MORÁN 2001, pp. 93-123.

CONDE GUERRI 1979 = E. CONDE GUERRI, *La sociedad romana en Séneca*, Murcia University Press, Murcia, 1979.

CURCHIN 1999 = L. A. CURCHIN, *Problems with children's nomenclature in Roman Spain*, in MANGAS MANJARRÉS-ALVAR EZQUERRA 1999, pp. 121-138.

CRESPO ORTIZ DE ZÁRATE 1992 = S. CRESPO ORTIZ DE ZÁRATE, *El término alumnus indicador de una forma de dependencia personal en Hispania romana*, in «*Minerva*» 6 (1992), pp. 225-239.

DIXON 1990 = S. DIXON, *The Roman Mother*, Routledge, London, 1990.

DOMÍNGUEZ ARRANZ 2010 = A. DOMÍNGUEZ ARRANZ (ed.), *Mujeres en la Antigüedad clásica: género, poder y conflicto*, Sílex, Madrid, 2010.

DOMÍNGUEZ ARRANZ-GREGORIO NAVARRO 2014 = A. DOMÍNGUEZ ARRANZ - Mª C. D. GREGORIO NAVARRO, *Serva hic sita est. Las esclavas de Tarraco a través de la epigrafía funeraria*, in DUPLÁ ANSUATEGUI *et alii* 2014, pp. 237-243.

DOMÍNGUEZ ARRANZ-MARINA SÁEZ 2015 = A. DOMÍNGUEZ ARRANZ - R. Mª MARINA SÁEZ (coords.), *Género y enseñanza de la Historia*, Sílex, Madrid, 2015.

DUBY-PERROT 2001 = G. DUBY - M. PERROT (eds.), *Historia de las mujeres en Occidente, vol. I. La Antigüedad*, Taurus, Madrid, 2001.

DUPLÁ ANSUATEGUI *et alii* 2014 = A. DUPLÁ ANSUATEGUI *et alii* (eds.), *Miscelánea de estudios en homenaje a Guillermo Fatás Cabeza*, Institution «Fernando el Católico», Zaragoza, 2014.

EDMONDSON 2011 = J. EDMONDSON, *Slavery and the Roman family*, in BRADLEY- CARTLEDGE 2011, pp. 337-361.

EDWARDS 1997 = C. EDWARDS, *Unspeakable professions: public performances and prostitution in ancient Rome*, in HALLET-SKINNER 1997, pp. 66-95.

EVANS GRUBBS-PARKIN 2013 = J. EVANS GRUBBS - T. PARKIN, *The Oxford Handbook of Childhood and Education in the Classical World*, Oxford University Press, Oxford, 2013.

FUENTE-MORÁN 2001 = Mª J. FUENTE - R. MORÁN (eds.), *Raíces profundas. La violencia contra las mujeres (Antigüedad y Edad Media)*, Polifemo, Madrid, 2001.

GALLEGO FRANCO 1993 = H. GALLEGO FRANCO, *La mujer hispanorromana y la actividad socioeconómica: las profesiones*, in «*Minerva*» 7 (1993), pp. 111-127.

GALLEGO FRANCO-GARCÍA MARTÍNEZ-GARCÍA DE CASTRO 1998 = H. GALLEGO FRANCO - Mª R. GARCÍA MARTÍNEZ - J. GARCÍA DE CASTRO, *Mortes singulares: Un estudio social en relación a la evidencia epigráfica en el Occidente Romano*, in «*HA*» 22 (1998), pp. 361-370.

GARDNER 1986 = J. F. GARDNER, *Women in Roman Law and Society*, Routledge, Croom Helm, London, 1986.

GIREA 1979 = *Schiavitù, manomissione e classi dipendenti nel mondo antico*, IX colloquio internazionale GIREA, Bressanone, 25-27 novembre 1976, 1979 «L'Erma» di Bretschneider, Universita degli Studi di Padova, pubblicazioni dell'Istituto di Storia Antica, Vol. XIII, Rome, 1979.

GONZÁLEZ HERRERO 2016 = M. GONZÁLEZ HERRERO, *Epitafios-denuncia del homicidio de dos mujeres romanas*, «*Conimbriga*» 55 (2016), pp. 269-287.

GREGORIO NAVARRO 2015 = M<sup>a</sup> C. D. GREGORIO NAVARRO, *Violencia de género y privación de libertad en el mundo clásico*, in DOMÍNGUEZ ARRANZ-MARINA SÁEZ 2015, pp. 269-290.

HALLET-SKINNER 1997 = J. P. HALLET – M. B. SKINNER (eds.), *Roman sexualities*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1997.

HERNÁNDEZ GUERRA-SAGREDO SAN EUSTAQUIO-SOLANA SÁINZ 2002 = L. HERNÁNDEZ GUERRA - L. SAGREDO SAN EUSTAQUIO - J. M<sup>a</sup> SOLANA SÁINZ (coords.), *Actas del I Congreso Internacional de Historia Antigua «La Península Ibérica hace 2000 años»*. Valladolid, 23-25 November 2000, Valladolid University Press, Valladolid, 2002.

LATTIMORE 1962 = R. LATTIMORE, *Themes in Greek and Latin epitaphs*, University of Illinois Press, Urbana, 1962.

LÓPEZ BARJA 2012 = P. M. LÓPEZ BARJA, *Manumisión y control de esclavos en la antigua Roma*, in «Circe» 16 (2012), pp. 57-71.

MACMULLEN 1982 = R. MACMULLEN, *The epigraphic habit in the Roman Empire*, in «AJP» 103/3 (1982), pp. 233-246.

MANGAS MANJARRÉS 1971 = J. MANGAS MANJARRÉS, *Esclavos y libertos en la España Romana*, Salamanca University Press, Salamanca, 1971.

MANGAS MANJARRÉS-ALVAR EZQUERRA 1999 = J. MANGAS MANJARRÉS – J. ALVAR EZQUERRA (eds.), *Homenaje a José M<sup>a</sup> Blázquez*, vol. IV, Madrid, 1999.

MARTÍNEZ LÓPEZ-MIRÓN PÉREZ 2000 = C. MARTÍNEZ LÓPEZ - M<sup>a</sup> D. MIRÓN PÉREZ, *Mujeres esclavas en la Antigüedad: Producción y reproducción en las unidades domésticas*, in «Arenal» 7/1 (2000), pp. 5-40.

MARINA SÁEZ 2010 = R. M<sup>a</sup> MARINA SÁEZ, *Violencia femenina y poder masculino en la elegía amorosa latina: el caso de la Cintia de Propertino*, in DOMÍNGUEZ ARRANZ 2010, pp. 211-227.

MATILLA VICENTE 1971 = E. MATILLA VICENTE, *La esclavitud en Séneca*, in «EClás» 15/62 (1971), pp. 115-132.

MAXEY 1938 = M. MAXEY, *Occupations of the lower classes in Roman society*, The University of Chicago Press, Chicago, 1938.

MEDINA QUINTANA 2014 = S. MEDINA QUINTANA, *Mujeres y economía en la Hispania romana. Oficios, riqueza y promoción social*, Trabe, Oviedo, 2014.

MIRÓN PÉREZ 2004 = M<sup>a</sup> D. MIRÓN PÉREZ, *Oikos y oikonomia: El análisis de las unidades domésticas de producción y reproducción en el estudio de la Economía antigua*, in «Gerión» 22/1 (2004), pp. 61-79.

MOLAS FONT 2006 = M<sup>a</sup> D. MOLAS FONT *et alii*, *La violencia de género en la Antigüedad*, nº 97, Women's Institute, Madrid, 2006.

NOGUERA BOREL-ALFARO GINER 1998 = A. NOGUERA BOREL – C. ALFARO GINER (eds.), *Actas del primer Seminario de Estudios sobre la mujer en la Antigüedad*, Valencia University Press, Valencia, 1998.

PAVÓN TORREJÓN 2010 = P. PAVÓN TORREJÓN, *Prácticas abusivas en la domus reguladas por la legislación de Adriano (D. 1.6.2. y 48.9.5)*, in «Studia et documenta historiae et iuris» 76 (January-December 2010), pp. 135-146.

PAVÓN TORREJÓN 2011 = P. PAVÓN TORREJÓN, *El uroxicidio de Iulia Maiana, manu mariti interficta (CIL XIII, 2182)*, in «Habis» 42 (2011), pp. 253-262.

PÉREZ NEGRE 1998 = J. PÉREZ NEGRE, *Esclavas, semilibres y libertas en época imperial: aspectos sociojurídicos*, in NOGUERA BOREL-ALFARO GINER 1998, pp. 137-160.

PERRY 2014 = M. J. PERRY, *Gender, manumission, and the Roman freedwoman*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014.

POMEROY 1987 = S. B. POMEROY, *Diosas, rameras, esposas y esclavas. Mujeres en la Antigüedad Clásica*, Akal Universitaria, 1987 (*Godesses, whores, wives and slaves: Women in classical Antiquity*, Schocken, New York, 1975).

POMEROY 2007 = S. B. POMEROY, *The murder of Regilla. A case of domestic violence in Antiquity*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts-London, England, 2007.

PREVOSTI I MONCLÚS-LÓPEZ VILAR-GUITART I DURAN 2013 = M. PREVOSTI I MONCLÚS - J. LÓPEZ VILAR - J. GUITART I DURAN (eds.), *Ager Tarracensis, vol. 5: Paisatge, poblament, cultura material i història*, Colección Documenta nº 16, Tarragona: Institute of Catalan Studies, Catalan Institute of Classical Archaeology, 2010, Tarragona, 2013.

RAWSON 2003 = B. RAWSON, *Children and Childhood in Roman Italy*, Oxford University Press, Oxford, 2003.

RUBIERA CANCELAS 2012 = C. RUBIERA CANCELAS, *Alteridades en la sociedad romana antigua. Del ciudadano a la esclava*, in VV.AA. 2012, pp. 965-982.

RUBIERA CANCELAS 2014 = C. RUBIERA CANCELAS, Ex ancilla natus. *Esclavitud femenina y reproducción biológica*, in «Asparkía» 25 (2014), pp. 232-237.

SANNA 2012 = M. V. SANNA, Partus ancillae, fetus pecudis e il principio del commodum, «TSDP» 5 (2012),  
<http://www.teoriaestoriadeldirittoprivato.com/index.php?com=statics&option=index&cID=237>

SERRA VILARÓ 1930 = J. SERRA VILARÓ, *Excavaciones en la Necrópolis romano-cristiana de Tarragona. Memoria redactada por el delegado director D. Juan Serra Vilaró*, Junta Superior de Excavaciones y Antigüedades, nº general 111, nº 7 of 1929, Madrid, 1930.

SIGISMUND-NIELSEN 2013 = H. SIGISMUND-NIELSEN, *Slave and lower-class Roman children*, in EVANS GRUBBS-PARKIN 2013, pp. 286-301.

SILES-HERNÁNDEZ 2013 = J. SILES - R. HERNÁNDEZ, *El epitafio dialogado RIT 668: nueva lectura e interpretación*, in PREVOSTI I MONCLÚS-LÓPEZ VILAR-GUITART I DURAN 2013, pp. 437-446.

THOMAS 2001 = Y. THOMAS, *La división de los sexos en el derecho romano*, in DUBY-PERROT 2001, pp. 136-206.

TREGGIARI 1976 = S. TREGGIARI, *Jobs for women*, «AJAH» 1 (1976), pp. 76-104.

TREGGIARI 1979 = S. TREGGIARI, *Questions on Women Domestics in the Roman West*, in GIREA 1979, pp. 185-201.

VV.AA. 1999 = *Hispania, el legado de Roma: en el año de Trajano*, Ministry of Education, Culture and Sport, Department of Fine Arts and Preservation and Restoration of Cultural Property, Ibercaja-Civil Council of Zaragoza, Zaragoza, 1999.

VV.AA. 2012 = VV.AA. (eds.), *Historia, Identidad y Alteridad*, Salamanca, 2012.

### ***Epigraphic Catalogues***

AE: *L'Année Épigraphique*, Presses Universitaires de France, París (since 1888).  
CIL: *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Walter de Gruyter, Berlín (since 1853).<sup>57</sup>  
CIL II : E. HÜBNER (ed.), *Corpus Inscriptionum Latinarum II: Inscriptiones Hispaniae Latinae* (1869 and 1892).  
CIL II<sup>2</sup>/ 14 : G. ALFÖLDY, *Corpus Inscriptionum Latinarum, editio altera, voluminis secundi, pars XIV*, second and third part: *Colonia Iulia Urbis Triumphalis Tarraco*, 2011.  
HEp: *Hispania Epigraphica*, Universidad Complutense de Madrid, Madrid (since 1989).  
RIT: G. ALFÖLDY, *Die römischen Inschriften von Tarraco*, Walter de Gruyter, Berlín 1975.

### ***Classical authors' editions and translations***

*Cuerpo del derecho civil romano. Primera parte, Instituta-Digesto, tomo I, II and III* (compilation and translation by I. L. García del Corral), La Ley, Madrid 1988.

Martial: *Epigramas de Marco Valerio Marcial* (text, introduction and notes by J. Guillén. Edition review from F. Argudo), Institution «Fernando el Católico», Zaragoza 2003, 2<sup>nd</sup> edition.

*Ley de las Doce tablas* (introduction, edition review, translation, notes and *índex verborum* by A. Ruiz Castellanos), Ediciones Clásicas, Madrid 1992.

Livy: Livio, Tito, *Historia de Roma desde su fundación* (translation and notes by J. A. Villar Vidal), Gredos, Madrid 1997.

Seneca: Séneca, *Epístolas morales a Lucilio*, I. Libros I-IX, Epístolas 180 (introduction, translation and notes by I. Roca Meliá), Gredos, Madrid 1986.

### ***Periodic publications*<sup>58</sup>**

Arenal: *Arenal. Revista de Historia de las Mujeres*. University of Granada.  
Asparkía: *Asparkía. Investigació feminista*. University Jaume I of Castellón.  
Complutum: Complutense University of Madrid.  
TSDP: *Teoria e storia del diritto privato. Rivista internazionale online* (since 2008), <http://www.teoriaestoriadeldirittoprivato.com/>  
*The History of the Family: The History of the Family: An International Quarterly*. Dept. of Economics and Social History, Radboud Universiteit Nijmegen - Radboud University, Netherlands.

### **Image credits**

<sup>57</sup> See the link [http://cil.bbaw.de/cil\\_en/dateien/cil\\_baende.html](http://cil.bbaw.de/cil_en/dateien/cil_baende.html) for the correspondence of each one of the volumes of the CIL.

<sup>58</sup> We include those publications that are not referenced in *L'Année Philologique* indexes. For the other publications see these indexes.

Picture 1. Luceia Optata's epitaph. 3rd century CE. Early-Christian Museum of Tarragona. Inv. P-166. Archive of the National Archaeological Museum of Tarragona / G. Jové.